

Guide ♦ Federico Mandillo

Gita a Roma in compagnia dell'apostolo Luca



Imparare Roma di Federico Mandillo
Ancora
pagine 215
lire 25.000

ALCESTE SANTINI

La storia di Roma può essere vista da vari punti di vista e Federico Mandillo, che accanto all'informazione vaticana per l'Ansa guida da decenni per passione le visite «alla scoperta di Roma», ci offre con il suo bel volumetto «Imparare Roma», venti itinerari in venti secoli con curiosità e ricchezza di particolari difficilmente trovabili nelle tante pubblicazioni approntate, spesso con superficialità, per il Giubileo. Per scrivere «quel che le guide turistiche non dicono», Mandillo si è ispirato agli Atti degli apostoli, attribuito all'evangelista Luca che, formatosi alla cultura greca e medico di professione, divenne, dopo aver scoperto il cristianesimo, stretto collaboratore di Paolo di Tarso. Dotato di

una grande capacità narrativa, Luca ci ha lasciato nel suo Vangelo immagini vive della predicazione di Gesù, di cui non fu testimone, e delle difficili condizioni dei cristiani tra i quali viveva, tanto che a lui si sono rifatti molti artisti, tra cui Michelangelo, per dare forza ed attualità alle loro figure del Vecchio e del Nuovo Testamento. E, negli Atti degli apostoli, ci ha lasciato un racconto altrettanto vivo di personaggi e di ambienti, da quando l'apostolo delle genti, Paolo, incontrò i cristiani sull'Aventino nella primavera del 62 d. C. dopo essersi giunto per la Via Appia da un paese denominato Forappio (Foro di Appio), dove era stato accolto da un gruppo di cristiani che lo accompagnarono nella città eterna, che allora contava un milione e mezzo di abitanti, passando per Porta Capena, l'antica porta di Capua o Capuana.

Così, il primo dei venti itinerari comincia proprio dall'Aventino che domina l'area del Circo Massimo che, duemila anni fa, accoglieva 300 mila spettatori. E la prima curiosità riguarda gli ebrei, i quali erano circa 50 mila, più del doppio di quanti sono oggi, e scopriamo come il loro radicamento fosse, fin da allora, la zona del «ghetto» di fronte al «Ponte Fabricio», detto pure «Pons Judeorum», che immette nell'isola tiberina. Il lettore viene, così, portato a vedere come la storia degli ebrei si intrecciasse con quella sempre più dominante dei cristiani, dei Papi, dai quali furono emarginati, e delle tante congregazioni religiose che andavano nascendo edificando chiese da cui esercitavano la loro influenza nella vita civile e culturale.

Il libro, costruito con questa ispirazione di fede cristiana, facendo vedere come essa

si intrecci con la realtà civile e culturale in evoluzione, invita il lettore a visitare, attraverso i venti itinerari, i luoghi delle origini alla riscoperta cinquecentesca delle sette chiese, alla passeggiata barocca con i luoghi divenuti, di recente, anche ecumenici, come la Sinagoga e la Moschea sul Tevere. E vi è pure un itinerario dei poeti che ci porta non solo a Villa Borghese, dove amava recarsi Lord Byron, ma anche al cimitero degli «acattolici», nei pressi della piramide di Caio Cestio, dove sono sepolti i poeti inglesi John Keats e Percy B. Shelley, il figlio di Goethe e dove riposano le ceneri di Gramsci, in un ambiente particolare descritto con vero lirismo da Pasolini. La presenza del cimitero acattolico ci fa anche capire che nella Roma dei Papi, fino a Pio IX e prima dell'unità d'Italia nel 1870, i non cattolici non avevano diritto di cittadinanza.

za a Roma.

Viene, inoltre, descritto, nell'undicesimo itinerario, il ruolo svolto a Roma da tre donne importanti - Caterina da Siena, Brigida di Svevia e Francesca Romana - molto severe nel denunciare l'incoerenza dei Papi rispetto al Vangelo e, soprattutto la prime due, a rivendicare la fine della «cattività avignonese», ossia il periodo in cui il papato fu trasferito ad Avignone.

E non mancano gustose pennellate di costume della Roma barocca. Emblematica è la vicenda del cardinal «nepote» Camillo Pamphili che, uomo potente che agiva a nome dello zio Innocenzo X, rischiò di essere privato dei beni dalla madre per aver lasciato la porpora per sposare la «bella» Olimpia Aldobrandini. Fu salvato dall'amico superiore dei gesuiti, Oliva, che intervenne su Innocenzo X, il quale fece reintegrare il nipote Camillo dei suoi beni e così la «bella» Olimpia, che non poteva accettare la povertà, tornò al letto coniugale. Una guida, quindi, pregevole perché davvero fa «imparare Roma» con risvolti storici piacevoli.

ELLE EGGELS

La ballata delle 7 sorelle

Dagli anni che risulta aver trascorso in Messico - pochi ma buoni come s'usa dire - la tardosordiente olandese Elle Eggels - classe 1946, romanzo del '98 - sembra aver guadagnato una gestione tutta latinoamericana del racconto storie: quella amata e sempre meno tradotta che ci fece fantasticare sulle pagine dei Soriano e dei Callado, dei Donoso e dei Puig, passando per l'inevitabile traghettatore Garcia Marquez. Questo primo contatto con la narrativa dopo anni di giornalismo - settore moda, tra l'altro, neanche cronaca-fiction - ci fa rivivere, a tratti, l'andamento da giocosa ballata spesso basilarne nelle opere di quelle latitudini: tutto si evolve e si dissolve nell'ambito di una naturalità gestita con l'irruenza e la frenesia di una costante incoerenza esistenziale. Quella di chi palleggia il proprio destino ai margini del campo, ma è consapevole che gli va bene così.

«Ho conosciuto mio padre soltanto dopo la sua morte», è un avvio che riprende al volo l'incipit maestoso e gonfio di nostalgiche reminiscenze di «Cent'anni di solitudine»: i contatti finiscono qui, ma la figura di questo padre che torna a casa solo in veste di cadavere ci conduce per mano nel mondo bizzarro - una sorta di zoo domestico - delle sette sorelle che a loro volta condurranno Emma, la narratrice, incontro alla vita. Sebastian, il padre, era il marito di Martha, madre di Emma, fuggito all'improvviso dopo la nascita della figlia per tornare a casa solo da morto. La sua presenza si gioca tutta nelle sorprese da innamoramento delle prime pagine, dove - giovane organista della chiesa - entra nel mondo matriarcale delle sette sorelle per ingravidarne una e poi scappare coi suoi sogni.

Da allora le vicende - grottesche, commoventi, stralunate - si susseguono in un alternarsi di partenze e ritorni, intorno al panorama circoscritto e asfittico della panetteria ereditata dalle sorelle: un mondo di compiti suddivisi e di amori mancati, dove a turno le donne di casa cercano una strada alternativa al loro destino di piccolo esercito senza generale. In questo via via di esistenze accennate come episodi di minimi in una grande, familiare corralità, si sviluppa in tutta la sua frammentaria scaletta il romanzo della Eggels, un microcosmo indovinabile nei sospetti del tempo che scorre e vede crescere Emma intorno alla madre e alle zie. Da questa animata pluralità di caratteri l'autrice riesce comunque a ricavare lo spazio necessario al compimento individuale di ogni storia, sboccando appena i caratteri a vantaggio di una narrazione aneddotica ma non per questo riduttiva. Senza che rimanga in mente una particolare figura, la dimensione del romanzo si manifesta nella compattezza con cui il ricordo di lettura racchiude tutte le protagoniste: nelle loro disincantate esistenze ai margini della vita, scorre un secolo, cambia il mondo, si giocano i destini. E anch'esse, in funzione della fiaba talvolta dolorosa che vivono, cambiano e invecchiano, ma come in un gioco destinato a preparare la strada e Emma, l'unica che consapevolmente crescerà, amerà e vivrà tra le fauci del mondo.

S. Pe.
La casa delle sette sorelle di Elle Eggels
Mondadori
pagine 219 lire 28.000

Best seller

SERGIO PENT



Profezia di Marco Buticchi
Longanesi
pagine 442
lire 32.000

I Confratelli di John Grisham
Mondadori
pagine 398
lire 34.000

Passato imperfetto di Marianne Fredriksson
Longanesi
pagine 269
lire 28.000

Le avventure di Augie March di Saul Bellow
Oscar Mondadori
pagine 766
lire 19.000

Tra profezie e passati imperfetti

L'autore italiano in grado di produrre letture destinate ad ogni fascia di pubblico: dal punto di riferimento dell'ammazza-classifiche Camilleri si diparte una linea giallo-avventurosa che sta trovando, ad esempio, in Marco Buticchi una risposta ai Cussler e agli Smith. Dopo un successo che andava a richiama il classico ottocentesco di Collins - «Le pietre della luna» - e una caccia serrata al segreto della menzogna del romanzo omonimo, Buticchi si piazza in dirittura d'ombrello con il nuovo «Profezia», in cui come sempre la trama si rincorre avanti e indietro nel tempo seguendo le peripezie dei numerosi personaggi, tutti scolpiti in coloratissime caratterizzazioni.

Questa volta si parte dal suggestivo segreto dei Templari, nel lontano 1307, passando per la Russia degli zar e l'attentato al Papa: una setta misteriosa sembra voler tenere fede alla promessa di ricostruzione d'un mondo nuovo...

Riusciranno i nostri eroi? Altroché, ma quanta ginnastica e quanti colpi di scena! Il gioco, divertente senza essere scontato, regge ai colori estivi.

Nuova puntata ad effetto per uno degli aspiranti al trono di re del legal-thriller, John Grisham. Le sue machiavelliche elucubrazioni malavitose ad alto livello ci conducono tra le sbarre del penitenziario di Trumble in Florida, luogo di reclusione per detenuti bricconcelli ma poco pericolosi. Tre ex giudici esperti in diversi rami del loro settore trovano infatti il modo di riunirsi in biblioteca ed escogitare astuti ricatti destinati ad arricchirli: i Confratelli operano con successo fino a quando una potenza superiore ai loro giocosi inganni viene a cercarli. Un Grisham meno impegnato del solito, in grado tuttavia di destreggiarsi anche con una trama più vicina alla fiction che alla denuncia sociale.

Si va sul sicuro con Marianne Fredriksson, l'autrice del bellissimo «Simon». La vicenda di «Passato imperfetto» è, come sempre nella scrittrice svedese, umanamente intrigante, sul ciglio di una commovente sincera verso cui convogliano le odiesse spesso tragiche dei protagonisti. Qui c'è la storia di due amiche, la svedese Inge e la cilena Mira: la prima tiene il diario delle sue irrequietezze, l'altra lotta da sempre per sopravvivere. Le due realtà si congiungono in un legame che andrà a scavare nel dolore del passato di entrambe: la scomparsa della figlia di Mira, desaparecida, e il segreto del marito di Inge. Dal passato le donne dovranno trovare la forza per purificare il presente.

Chiudiamo con un autore che sarebbe sconveniente definire best seller: Saul Bellow è infatti il prototipo del grande scrittore contemporaneo, un vertice di saggezza narrativa, sociale e psicologica. L'occasione di avvicinarlo va colta con la ristampa del suo romanzo più piccante: «Le avventure di Augie March», magnifico affresco di un'educazione alla vita nell'America degli anni Venti, una sorta di memorandum per gli avventurieri della propria sorte. Da questa carrellata affascinante si spera che qualcuno passi a tutto il resto dell'opera di Bellow, per arrivare all'ultimo romanzo appena uscito, «Ravelstein», frutto sorprendente di un genio narrativo di ottantacinque anni.

Caduta, peccato, distruttività o sfida al pensiero affinché sappia indirizzare l'agire all'insegna dell'amore? Filosofi, giuristi, teologi, medici e psicoanalisti scandagliano significati e linguaggi della «negatività»

«La sventura costringe a porre continuamente la domanda perché», scrive Simone Weil, «la domanda essenzialmente senza risposta». E se al termine generico di sventura sostituiamo quello meno neutro di «male» (sia pure nell'accezione di sofferenza patita o inflitta all'interno d'un contesto relazionale) tale considerazione sulla sua enigmaticità radicale e su come sia impossibile indicarne in modo esaustivo ragioni e motivazioni resta attualissima. Arduo risulta in effetti scandagliare la vischiosa opacità del male, come illusorio anche solo ipotizzare di sbarazzarcene a livello soggettivo con facili esorcismi o rimozioni. E dunque assai condivisibile quanto sottolinea Daniela Iannotta nel suo contributo ad un saggio a più voci sul tema del male da parte di filosofi, giuristi, teologi, medici e psicoanalisti: il simbolo del male rimanda ad una opacità parallela del nostro linguaggio, incapace di dire un «altrimenti indicibile» al di là di un'immagine metaforica (e metamorfica) se pensiamo a come esso sia stato visto nei secoli quale caduta, peccato, delitto, squilibrio, distruttività e infine malattia. Meglio seguire l'indicazione di Ricoeur che vede nel male una sfida al pensiero affinché, abdicando dalla supponenza di risposte definitive o da troppo s/consolanti teodicee, sappia indirizzare l'agire all'insegna dell'amore «a dispetto del male».

Il problema della teodicea (giustizia di dio) ha infatti sempre rappresentato uno scoglio su cui rischia di naufragare la teologia quando, postulando bontà e onnipotenza di dio, si chiede - come S. Agostino - «unde malum», da dove viene il male? Questione spinosissima, che non si può certo risolvere liquidando il male come «privatio boni», come mancanza di bene; in quanto tale riduzione, stigmatizza Vittorio Lingiardi, «produce l'indebitato alleggerimento, se non la scotomizzazione, della realtà potente del polo negativo della psiche». Ciò che al contrario manca nella teologia cristiana, insiste ancora Lingiardi, è il confronto con il lato oscuro attraverso un rapporto che non equivalga al mero aborrire la realtà del male o a sublimarla, bensì costituisca una integrazione ottenibile «accettando la propria di-

Indagine sul lato oscuro della vita A confronto con il Male

FRANCESCO ROAT



Il male di Aa. Vv.
Raffaello Cortina Editore
pagine 245
lire 37.000

struttività» per poterla transcendere. Misurarsi col limite, col fondo oscuro presente in ognuno rappresenta per Eleonora D'Agostino Trevi una riflessione imprescindibile per l'uomo del dopo Auschwitz, consapevole d'essere perennemente esposto all'improvvisa e devastante irruzione d'un male non certo solo proveniente dall'esterno, dall'altro da sé.

Ma è la seconda parte del saggio, intitolata confronti col male, a risultare più incisiva soprattutto nell'intervento di Mario Trevi sull'Ombra

quale metafora della negatività e del male, appunto. Un'Ombra non da rimuovere ma con cui confrontarsi, se è vero che «sono propriamente me stesso là dove incontro la mia Ombra e la assumo come ciò che mi differenzia e mi definisce». Questo senza autocomplimenti, tuttavia, nella consapevolezza che tale figura esprime anche l'ineluttabilità di frustrazioni e ferite che giorno dopo giorno subiamo e provochiamo. Ancora, Franco De Masi s'interroga intorno al tema del fascino del male,

specie quello coincidente col piacere legato al dominio assoluto su una persona quando esso «promuove un eccitamento mentale che rende il male piacevole e irresistibile». Il problema allora è: fino a che punto il male è redimibile, o in altri termini, curabile? Forse un tentativo di risposta può venire dall'accettazione della non risolvibilità di determinate condizioni; il che comporta rinunciare all'illusione d'onnipotenza, la quale a sua volta è un'ennesima figura del male.

Scienza ♦ Enrico Bellone

Conoscere, l'evoluzione della «pappa di neuroni»



I corpi e le cose di Enrico Bellone
Bruno Mondadori
pagine 146
lire 20.000

PIETRO GRECO

L'uomo, diceva il fisico Victor Weisskopf, è l'occhio attraverso cui l'universo sta imparando a osservare se stesso. Questa non è, solo, una bella frase scritta da un grande scienziato. E non è solo una frase che cerca di consolare (in maniera, peraltro, intelligente) la specie vivente che ha perso di più, in questi ultimi secoli di esplorazione scientifica del mondo: avendo l'uomo perduto, addirittura, quella centralità cosmica e quella diversità strutturale rispetto al resto del creato che si era autoassegnato. La frase di Weisskopf è, anche, un piccolo saggio di teoria, naturalistica, della conoscenza. Perché, a ben vedere, contiene due asserzioni niente affatto banali. La prima asserzione riguarda l'ente che conosce, l'uomo. La seconda riguarda l'atto stesso del conoscere. Ebbene, nella frase di Victor

Weisskopf entrambi, il conoscente e la conoscenza, sono prodotti di un processo evolutivo dell'oggetto conosciuto, della materia cosmica.

A conclusioni analoghe a quelle di Weisskopf giunge anche Enrico Bellone, storico della fisica e direttore di «Le Scienze», edizione italiana dello «Scientific American», che a un modello, naturalistico, della conoscenza ha dedicato un libro, «I corpi e le cose», appena uscito per i tipi della Bruno Mondadori. Un libro denso, ma agile e piacevole. Che conviene leggere per almeno due motivi.

Il primo è che rappresenta un esempio (un ottimo esempio) di navigazione tra diverse discipline (dalle neuroscienze, alla biologia evolutiva fino alla filosofia) e di, conseguente, sintesi culturale. Con questo libro Bellone, che dirige il «Centro Interdipartimentale di Ricerca in Storia e Filosofia delle Scienze» presso l'università di Padova, fornisce, quindi, una ri-

sposta, di alto livello, a quella che si va imponendo come una vera e propria esigenza, sia della comunità scientifica che della società nel suo complesso, i cui rapporti rischiano di bloccarsi davanti alla barriera elevata da specialismi sempre più tecnici e sempre più scarsamente intercommissi.

Il secondo, buon motivo per leggere il libro di Enrico Bellone sta, ovviamente, nei suoi contenuti. L'uomo, sostiene Bellone, è una specie tra le specie, frutto dell'evoluzione darwiniana. Che, come si sa, è evoluzione efficace, ma cieca, priva di finalità. Priva di qualsiasi «Progetto». Questa affermazione sembrerebbe pacifica, a 140 anni e più dalla pubblicazione dell'«Origine delle Specie» di Charles Darwin. Ma lo è molto di meno quando ci riferiamo all'uomo non solo come essere costituito di carne e ossa, ma anche di mente e coscienza. A molti, ancora oggi, risulta difficile accettare che la mente e la coscienza siano

il frutto dell'evoluzione (cieca) della materia e non siano caratteristiche «speciali» dell'uomo. Negate e inaccessibili ad altre specie viventi. Negate e inaccessibili al resto del creato.

Se l'uomo, con la sua mente e con la sua coscienza, è «tutto» frutto dell'evoluzione (cieca) della materia, allora anche il suo bisogno di conoscere, la sua attitudine alla conoscenza non sono altro che prodotti dell'evoluzione adattiva di quella «pappa di neuroni» che è il cervello animale. Prodotti evolutivi condivisi, almeno in parte, da altre specie viventi.

Ma anche le conoscenze sul mondo prodotte dalla mente dell'uomo non sono la lettura «autentica» della realtà, bensì una griglia adattiva di interpretazione del mondo. Una interpretazione economica, che ci consente di ottenere il massimo dei vantaggi in termini di sopravvivenza con il minimo sforzo.

Anche la forma che riteniamo

più nobile o alta di conoscenza, anche le teorie, sempre più raffinate, con cui interpretiamo il mondo, sostiene infine Enrico Bellone, non sono quasi mai il frutto di un'intenzione dell'uomo (dell'uomo cosciente), ma sono prodotti evolutivi che nascono e si sviluppano e producono risultati spesso senza rispondere ad alcun progetto e senza quasi mai prevedere gli effetti che generano.

La storia della scienza ha prodotto la progressiva «detroneizzazione» dell'uomo. Copernico lo ha scalzato dal centro dell'universo fisico. Darwin dal centro dell'universo biologico. Nella proposta di Bellone, anche l'ultima specificità umana, quella culturale, sembra evaporare fino a svanire. Ma riconoscersi come l'occhio, materiale, attraverso cui l'universo impara a osservare se stesso offre comunque un ruolo esaltante alla specie che ci ha rimesso di più in 400 anni di sviluppo scientifico della conoscenza.

